

LINDA CAVADINI
LORETTA DE MARTIN
AGNESE PIANIGIANI

L'avventura più grande

Leggere e scrivere il mondo



1

La prima antologia
basata sul
**Writing and
Reading Workshop**



Inquadra il QR Code e scopri il mondo Sanoma

sanoma

Edizioni Scolastiche
Bruno Mondadori



IL LIBRO

Liliana Segre, *Scolpitemo nel vostro cuore*
a cura di Donatella Palumbo, Piemme, Milano 2018

LA STORIA

In questo libro Liliana Segre, sopravvissuta al campo di concentramento di Auschwitz, ripercorre la sua infanzia, dall'inizio della persecuzione razziale in Italia alla dispersione della sua famiglia, fino agli anni terribili dell'internamento ad Auschwitz e alla liberazione in seguito alla sconfitta della Germania nazista. Con il suo racconto Liliana Segre ribadisce alle nuove generazioni un invito forte a non chiudere gli occhi, a essere testimoni vigili di ciò che accade nel mondo, perché solo attraverso la memoria le tragedie del passato non si ripeteranno più.

DUE PAROLE SULL'AUTRICE

Liliana Segre

Liliana Segre, nata a Milano nel 1930, è una scrittrice, politica e attivista di origine ebraica. Durante la Seconda guerra mondiale, quando aveva solo tredici anni, fu deportata nel campo di concentramento di Auschwitz insieme al padre e ai nonni: lei fu l'unica a sopravvivere. Dal 1990 Liliana Segre ha iniziato a testimoniare la sua esperienza e a lottare contro ogni forma di discriminazione e razzismo.



Manifesto del governo italiano che discrimina i cittadini di origine ebraica a seguito delle leggi razziali del 1938.



“Non dite mai che non ce la potete fare, non è vero. Ognuno di noi è fortissimo e responsabile di se stesso. Dobbiamo camminare nella vita, una gamba davanti all'altra. Che la marcia che vi aspetta sia la marcia della vita.”



LILIANA SEGRE

Le leggi razziali

In questo brano l'autrice ricorda quando nel 1938 il governo fascista promulgò le leggi razziali, che discriminavano i cittadini italiani di origine ebraica, e rievoca la sensazione di profonda solitudine provocata in lei dall'indifferenza delle altre persone.

Nell'estate del 1938, una sera come tante, eravamo a tavola per la cena, io, mio papà e i miei nonni Olga e Giuseppe – mia madre era morta quando io avevo pochi mesi. Ero allegra e gioiosa, ero quasi sempre così in quegli anni. Però avvertivo qualcosa di diverso quella sera, a tavola. A un tratto papà cominciò a parlarmi, era emozionato, sapeva che mi avrebbe fatto soffrire e non avrebbe mai voluto dirmi una cosa così brutta. Cercò di spiegarmi con delicatezza che la terza elementare non l'avrei più potuta fare in via Ruffini. Ero stata espulsa dalla scuola. **ESPULSA!** Era una cosa grave, lo è ancora oggi. Per essere espulsi si deve aver fatto qualcosa di tremendo.

Infatti, mi ricordo che chiesi subito: «Perché? Cosa ho fatto di male?»

C'era questo senso di colpa che cominciai improvvisamente a provare dentro di me, senza capire per cosa. Solo poi, negli anni, compresi che la mia colpa era stata quella di essere nata.

Ma quella sera c'era questa domanda che mi martellava in testa: «Perché? Perché? Perché?» Una domanda che mi agita ancora. Non riesco neppure oggi a rispondere a quel perché. Non ci potrà mai essere una risposta sensata, perché quello che accadde da quel momento in poi è assurdo.

Mi sono ritrovata più di una volta nella mia vita a chiedermi con angoscia, con stupore: «Perché?» Senza mai aver avuto risposta.

Quel giorno papà cercò di dare una spiegazione al mio perché. Ma era molto difficile per lui, poveretto, dirmi che avevamo perso – a causa di leggi razziali fasciste vergognose – i diritti civili. E, tra queste leggi, c'era il divieto assoluto per gli Ebrei di frequentare le scuole pubbliche, sia come alunni di tutti gli ordini di scuola, sia come maestri, professori e docenti. Papà mi disse che le leggi valevano per tutti gli Ebrei: anche gli ufficiali venivano cacciati dall'esercito, così come gli impiegati e i dirigenti dai ministeri. Avevano mandato via tutti gli Ebrei da qualunque luogo pubblico.

Non eravamo più cittadini.

Ma io allora ero solo una bambina. A me tutto il resto non importava, non potevo sapere cosa significasse per tutti. Restai sbalordita e confusa,

1. Patrioti: persone che amano la loro patria e combattono per essa, per esempio in guerra.

2. ufficiali in congedo: ufficiali che non sono più tenuti ad adempiere gli obblighi militari.

3. trincea: fortificazione scavata nella terra per proteggere i soldati durante le campagne militari; le trincee furono un elemento caratteristico del conflitto durante la Prima guerra mondiale.

Una scolaresca di bambine sfila davanti a Palazzo Venezia, residenza del capo del governo fascista Benito Mussolini a Roma.



quella sera di settembre, a sentire che non avrei più potuto fare la terza elementare nella mia scuola.

Cambiai scuola e cominciai a frequentarne una privata, che mi accettò. Ma era vicina a via Ruffini, per andarci passavo tutti i giorni nella strada della mia vecchia scuola. Vedevo le mie compagne e loro iniziarono a segnarmi col dito. Questa è una cosa che io racconto sempre ai ragazzi perché loro possono capire.

È importante a quell'età sentirsi uguali, quando stai insieme ai tuoi compagni. Io, invece, a otto anni cominciai a capire che le altre bambine mi consideravano *diversa*. Quando passavo con papà, mi segnavano col dito, le sentivo dire: «Quella lì è la Segre. Non può più venire a scuola perché è ebrea!» E io sono sicura che quelle bambine – come del resto io – non sapessero assolutamente che cosa volesse dire essere ebrea. Io, poi, ho avuto tanto tempo per capirlo.

Perfino i testi, adottati nelle scuole da professori ebrei, vennero cancellati dai piani di studio. Furono tolti i libri scritti da Ebrei dalle biblioteche comunali, accadevano cose assurde. Per le famiglie di religione ebraica iniziò quel periodo in cui in ogni luogo ci si sentiva diversi: nei negozi, in strada, dal medico, negli uffici. Non eravamo più italiani? Patrioti?¹ Cittadini? Per esempio, mio padre e mio zio erano stati ufficiali nella Prima guerra mondiale e si sentivano profondamente italiani, amavano la loro patria. Eppure, venne restituita loro la tessera di ufficiali in congedo.² Mi ricordo che la trovai anni fa, tra le vecchie carte di papà. *Alberto Segre, di razza ebraica, viene cancellato*. Anche dalle file degli ufficiali in congedo! Dopo che erano stati in trincea,³ dopo che avevano combattuto per la loro Italia.

E cominciai, così, a vivere una vita strana, una vita su due piani: casa e scuola. Ero come dissociata. Nella nuova scuola iniziai a essere invisibile,

quasi in modo inconscio. Non parlavo mai con nessuno di quello che succedeva a casa mia, perché la mia casa – che era stata una casa serena, di persone modeste, perbene – in quel periodo fu spesso perquisita. Arrivavano i poliziotti che entravano con aria truce, cattiva.

Ci dovevano trattare da nemici della patria, come improvvisamente eravamo diventati. E allora, entravano e perquisivano l'appartamento, venivano a fare degli interrogatori assurdi. Ricordo mia nonna che riceveva questi poliziotti, voleva essere gentile, gli offriva la torta. Ma quelli rifiutavano in malo modo.

Io all'inizio stavo fuori dalla porta a sentire, ma poi a un certo punto ho cominciato ad avere paura di quello che avrei potuto sentire e vedere. Mi arrivava il disprezzo delle risposte date ai miei nonni, mi sentivo male a sentire certe cose, e me ne andavo in camera. Diventavo grande, mi chiudevo in me stessa, e mi sentivo sola: avevo nove, poi dieci anni. Mi ricorderò sempre la sensazione di smarrimento dei miei parenti e di papà. Mio zio era addirittura fascista, e non riusciva proprio a rassegnarsi al fatto di essere dichiarato nemico della patria.

Io non raccontavo niente alle mie nuove compagne di tutto questo terremoto che c'era nella mia vita. Cercavo di essere una bambina qualunque in classe, ma più silenziosa e schiva⁴ di prima. Scrutavo gli occhi di papà quando mi veniva a prendere, per capire se avesse subito nuove umiliazioni, nuove delusioni, perché quello che capitò in quei primi anni della persecuzione fascista, e che mi fece davvero male, fu l'isolamento. Fu la solitudine. La solitudine del perdente. Dovuta all'indifferenza.

L'indifferenza, sì. A volte, quasi sempre, è più grave della violenza. Perché dalla violenza uno sa che si deve difendere e si prepara, magari poi non ci riesce, però è preparato. Invece l'indifferenza di chi volta la faccia dall'altra parte, di chi non ti saluta più, di chi non si ricorda più di telefonarti, di chiederti come stai e dirti: «Sono vicino a te in questo momento che sei in disgrazia!», è pesantissima, gravissima. Fa male.

L'indifferenza è complice. È quella che ha fatto dire a milioni di persone in tutt'Europa: «Ma io non lo sapevo! Io non avevo capito!»

La solitudine del perdente, la solitudine del malato, del povero, dell'emarginato, è lì che scatta l'indifferenza. E come siamo pronti a salire, invece, sul carro del vincitore, del ricco, del fortunato, del divo, di quello che è popolare e ha un sacco di amici... Eh sì, è facile stare col vincitore. Ma quanto è difficile stare con gli ultimi!

Però, gli amici del perdente, quelli che non ti abbandonano quando stai male, quando sei povero, quando sei emarginato, quando hai bisogno... be', quelli sono amici con la A maiuscola. E non bisogna mai dimenticare che la parola *amicizia* ha la stessa radice della parola *amore*. Infatti, certe volte nella vita diventa più importante l'amicizia dell'amore.

Noi li contavamo gli Amici veri, quegli amici che ci furono vicini fino in fondo, gli amici che arrivarono a rischiare la loro vita per noi. Quanto sono stati importanti. Tanto.

Però, sta di fatto che la maggior parte delle persone che consideravamo amici, persone care, ebbene, non furono amici. Ci abbandonarono. Furono indifferenti. Voltarono la faccia dall'altra parte. Non capitava solo a noi, naturalmente. A tutti gli Ebrei. La maggior parte degli indifferenti non si accorse che 35.000 cittadini italiani, colpevoli solo di essere nati

4. *schiva*: riservata, introversa.

**Mano al taccuino**

In questo brano Liliana Segre racconta che le sue coetanee la “segnavano col dito”, cioè la additavano rimarcando il suo essere diversa in quanto di origine ebrea. Ti è mai capitato di additare o essere additato per qualche motivo? Racconta!

ebrei, venivano messi al bando. Eravamo diventati cittadini di serie B, fino a diventare cittadini di serie Z, e poi non bastò l'alfabeto. Ricordo una Liliana bambina che sentiva una grande solitudine. Si assottigliava ogni giorno il numero delle persone che ci salutavano ancora per strada, si contavano sulle dita di una mano quelli che telefonavano per dirci che ci erano vicini e che ci volevano bene. Eravamo molto soli. E allora, gli affetti familiari diventavano molto più importanti. Il piccolo gruppo familiare si stringeva in un amore, in un affetto che era molto più forte di prima. Era così importante quel nucleo familiare, quella tavola semplice.

L. Segre, *Scolpitelo nel vostro cuore*, a cura di D. Palumbo, Piemme, Milano 2018

**DENTRO I TESTI**

1. I ricordi che hai letto possono apparirti incredibili, ma gli eventi narrati sono accaduti realmente, tra l'indifferenza di gran parte degli Italiani. Quali parole dell'autrice ti hanno colpito di più? Prova a scolpirle nel tuo cuore, utilizzando come guida l'organizzatore grafico.

TITOLO

AUTORE

PER ME "FARE MEMORIA" SIGNIFICA:

PAROLE DA LILIANA

UN MIO PENSIERO: